



FROMM-Online

A

Schede

gno decente agli oltre centomila braccianti e salariati agricoli della provincia. Quindici anni dopo, secondo i dati del censimento del 1971, l'economia ferrarese non si era ancora risolledata, come indicavano la forte emigrazione verso altre province emiliane, lombarde e piemontesi e il travaglio dell'agricoltura. Senonché i dati dell'Istat (di cui gli autori denunciano il ritardo e l'insufficienza) non coglievano la profonda trasformazione in atto dell'economia ferrarese, che negli anni Settanta avrebbe rivelato un indice di sviluppo elevatissimo, grazie ad una moltitudine di piccole imprese capitalistiche agricole e industriali e ad un forte aumento del settore terziario. Come documentano gli autori con un'attenta ricognizione delle vicende dell'agricoltura e dell'industria, dell'andamento demografico e delle scelte politiche di fondo, questo sviluppo dell'economia ferrarese rientra nel quadro più vasto della crescita dell'economia emiliana, pur conservando caratteristiche proprie e non sempre positive, come l'estremo dinamismo delle piccole imprese capitalistiche, il largo ricorso al lavoro nero di donne e giovani, specie in relazione alle esigenze stagionali del lavoro nelle campagne, e la mancanza di strutture economiche di maggiori dimensioni (la provincia conosce una sola industria di rilevante peso, la Montedison di Ferrara, travagliata però dalla crisi di prospettive dell'intero gruppo). Particolarmente interessante lo studio dello sviluppo urbanistico della provincia, che segue e sorregge i nuovi flussi di ricchezza e mette in evidenza sia la capacità di buona amministrazione delle forze politiche locali, sia il loro fallimento in occasione di casi eccezionali come la creazione dei Lidi ferraresi, lasciati ad una speculazione selvaggia e senza domani.

g.r.

ERICH FROMM, *Arbeiter und Angestellte am Vorabend des Dritten Reiches. Eine sozialpsychologische Untersuchung. Bearbeitet und herausgegeben von Wolfgang Bonss*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1980, pp. 315, DM 36.

La pubblicazione di questo volume, a pochi mesi dalla morte di Erich Fromm, ha il sapore di una autentica scoperta. Non si tratta soltanto dell'unica ricerca di sociologia applicata effettuata da Fromm, né di un capitolo della storia della « scuola di Francoforte », ma di un contributo assai penetrante e per certi versi anche del tutto nuovo alla conoscenza del modo di vita e della mentalità di operai e impiegati nella crisi della Germania di Weimar, sul finire degli anni venti, alla vigilia del nazismo al potere e nel pieno dei processi di ristrutturazione dell'economia tedesca, che posero così drammaticamente in evidenza le conseguenze della razionalizzazione e gli effetti della terziarizzazione tipica del periodo. L'esistenza dell'inchiesta, nota attraverso un riferimento contenuto negli *Studi sull'autorità e la famiglia* dell'Istituto di ricerche sociali del 1936, nacque dall'obiettivo di analizzare la « struttura psichica di operai e impiegati », sviluppando il metodo dell'inchiesta operaia adottato da Marx, e in questo senso il lavoro svolto con la collaborazione di Hilde Weiss, autrice non a caso di una ricerca sull'*Enquête Ouvrière* di Marx (nel primo numero del 1936 della « Zeitschrift für Sozialforschung »), segna forse anche il massimo avvicinamento di Fromm a Marx. Avviata tra il 1929 e il 1931, sulla base di un questionario contenente 271 punti distribuito in 3300 esemplari, l'inchiesta (per la quale alla fine del 1931 era disponibile all'incirca un terzo del materiale) fu coinvolta nelle vicende dell'emigrazione cui il nazismo costrin-

gut;  
hie

(12) Fromm...



## Schede

se l'istituto di Francoforte e nella stessa frattura al suo interno tra Fromm e Horkheimer. Soltanto una metà del materiale compilato si salvò dalla dispersione.

Alle ragioni per le quali esso viene pubblicato soltanto a distanza di quarant'anni cerca di rispondere Wolfgang Bonss, in una introduzione che non è soltanto un interessante approccio all'incontro-scontro tra Freud e il movimento operaio tedesco, né soltanto una riesumazione delle tappe percorse dal metodo dell'inchiesta operaia in Germania, ma più specificamente un contributo sul significato nel clima politico-culturale weimariano della riscoperta del proletariato come oggetto di ricerca empirica, soprattutto ad opera di Fromm e della combinazione da lui adottata di tecniche quantitative (inchiesta di massa) e di procedimenti qualitativi (psicanalisi). Per l'appunto dai risultati dell'inchiesta, sulla scorta di una testimonianza di Marcuse, il Bonss può sostenere che l'inchiesta non venne pubblicata a suo tempo per ragioni prevalentemente politiche, nel senso che ad onta dei comportamenti esterni, in pratica di quanto si manifestava attraverso il voto, il lavoratore tedesco rivelava atteggiamenti intrinsecamente assai più tradizionalisti o conservatori: Bismarck o Napoleone rimanevano pur sempre il modello dell'uomo di stato, indifferentemente dall'area politica cui appartenevano gli interrogati, suddivisi in tre categorie fondamentali: radicali, autoritari, concilianti i due estremi (tra questi ultimi appunto sono generalmente classificati i socialdemocratici). Espresso in termini drastici, e ciò per l'appunto influenzò negativamente l'ipotesi della pubblicazione, il risultato dell'inchiesta era che i lavoratori tedeschi «nel loro germe erano sempre stati fascisti». Più esatto sarebbe dire che dalle loro risposte si ricava l'esistenza

di una predisposizione autoritaria più diffusa e più radicata di quanto non si sarebbe potuto pensare.

Ma al di là di questo risultato, che richiede una lettura assai attenta per evitare generalizzazioni e banalizzazioni, l'inchiesta fornisce una serie di elementi di inestimabile valore. A parte la premessa metodologica stesa da Fromm e dai suoi collaboratori, che di per sé è un contributo difficilmente sottovalutabile, a conferma anche, come nota il Bonss, dell'alto livello della ricerca empirica sociologica raggiunto già nella Germania weimariana, le risposte ai quesiti impostati da Fromm sul tenore di vita, sulla concezione della vita, sugli atteggiamenti culturali ed estetici (Come adornate la vostra abitazione? Quali quadri o fotografie appendete? Quali i libri preferiti, i film, gli spettacoli teatrali preferiti? Vi piace il jazz? Vi piace l'attuale moda femminile, il cosiddetto *Bubikopf*? e via di seguito), oltre che sui dati più immediatamente politici, offrono una serie di testimonianze e di elementi documentari non altrimenti reperibili. Le risposte sulla visione culturale, sulla visione e sulla condizione della famiglia e della donna, riflettono meglio forse dei discorsi direttamente politici atteggiamenti e modi di comportamento sostanzialmente difforni dalla lettera delle tradizioni tramandate dal movimento operaio. Specchio della condizione di vita nel periodo della crisi, questo materiale andrebbe analizzato anche sotto il profilo della ricezione dell'ideologia: il lettore della stampa socialdemocratica non privilegia nei libri la letteratura politica; socialdemocratici e comunisti, che presumibilmente hanno letto Bebel, sono in maggioranza contrari al lavoro della donna. Due esempi scelti tra tanti, che sollecitano approfondimenti, riflessioni e comparazioni destinati a far saltare probabilmente molti stereotipi e



## Schede

a riaprire anche il discorso sull'efficacia della propaganda, prima ancora che della cultura di partito, di fronte alla persistenza di modelli di comportamento ben più radicati nel cuore della società e dello stesso proletariato.

e.c.

PATRICIA H. LABALME, *Beyond their sex. Learned Women of the European Past*, New York University Press, New York and London 1980, pp. XX-188, U.S. 22,75.

Studi sulla condizione femminile sono spesso suscitati da ricorrenze e coincidenze occasionali: anniversari biografici, edizioni o riedizioni di memorie, lacune finalmente colmate in periodi storici tradizionalmente esaminati solo « al maschile »; ma forse in pochi casi il pretesto è così evidente come nelle « conferenze commemorative » che hanno celebrato negli Stati Uniti, nel 1978, il tricentenario della prima laurea in filosofia di una donna, la veneziana Elena Cornaro. Una felice occasione per raccogliere una serie di studi sul rapporto donna/educazione, ma in generale sulla condizione della donna dei ceti nobiliari ed alto-borghesi in Europa ed in particolare nel Rinascimento italiano. Ad essa hanno contribuito sette tra i maggiori storici americani del Medioevo e dell'Età moderna (R.H. Bainton, N. Zemon Davis, J.M. Ferrante, W.L. Gundersheimer, M.L. King, P.O. Kristeller e P.H. Labalme), che non sono certo al primo approccio con la storia di città-stato e corti rinascimentali, come Venezia, Ferrara o Mantova, senza dimenticare quale ruolo politico e familiare abbiano sostenuto alcune donne (in particolare le aragonesi e le Gonzaga) o quanto l'immagine filosofica, letteraria e poetica della donna (è il caso degli studi del Ferrante sui poeti medievali)

abbia contribuito a determinare i rapporti sociali e i costumi.

Tuttavia, in questi contributi il procedimento si inverte: oltre ad aggiungere qualche tassello al complesso mosaico di ricomposizione nei secoli della condizione femminile, attraverso « medaglioni di donne illustri » gli AA. cercano di ricostruire gli ambienti e soprattutto i meccanismi sociali ed istituzionali di costrizione e di repressione che hanno mantenuto in condizione di emarginazione e di inferiorità donne, che per cultura e per origine privilegiata avrebbero potuto altrimenti assumere alti compiti politici ed intellettuali. È proprio questa impostazione che sollecita la riflessione sulla possibilità o meno di seguire una unità di metodo sulla storia delle donne tra età moderna e contemporanea. La critica più volte portata allo studio per « medaglioni » della donna contemporanea, in quanto limita nella scelta delle fonti i nessi sociali ed economici, ingabbiando spesso la protagonista in una biografia agiografica e asfittica, e l'impiego stesso che ormai facciamo dell'autobiografia per una analisi psicologico-introspectiva e di esperienza collettiva e generazionale si arrestano di fronte al bisogno per i modernisti di ricostruire, sulla fragile traccia offerta dalle storie ufficiali dinastiche e dalle rare opere e dissertazioni femminili, l'esistenza di singole donne, che, proprio per essere state al centro di una memoria scritta, non potevano che appartenere ad un ceto privilegiato.

Il rapporto con l'educazione per le donne qui prese in considerazione esprime in sostanza il rapporto stesso con la libertà: esse, per istruzione familiare, spesso per interessamento di un padre letterato, raggiungono in tenera età, precocemente rispetto ai maschi più impegnati in arti marziali, un alto livello culturale; ma, come dettò San Paolo, al